



IL LIBRO DI RONCHI PER RUBBETTINO SUI RISCHI DELLA SCOMPARSA DALL'AGENDA GEOPOLITICA

Balcani, la polveriera dimenticata nel passaggio a Est dell'Europa

di FRANCESCO RONCHI

La macchina sale fra le colline del Carso e si lascia alle spalle l'Adriatico e il Golfo di Trieste. In lontananza, si intravede il profilo di Punta Salvore in Croazia, che fu il punto più occidentale del socialismo reale.

Qualche targa sul ciglio della strada commemora i caduti della Grande Guerra.

In fondo c'è la foiba di Basovizza, dentro alla quale centinaia di italiani morirono alla fine della seconda guerra mondiale.

Il confine con la Slovenia si avvicina. Un cippo ricorda che un tempo questa era la frontiera fra il Regno d'Italia e la Jugoslavia.

I Balcani, quelle montagne che scorrono da Trieste fino alla Grecia, incominciano qui. «Confine» dice il cartello. Non si vede oltre la frontiera ombra di terra straniera. D'improvviso, un precipizio. Al posto dell'ex Jugoslavia, una voragine, un cratere senza fine, un buco nero.

I Balcani non ci sono più.

Nel romanzo *La Zattera di Pietra*, lo scrittore José Saramago immagina che i Pirenei un giorno si spacchino, trasformando la penisola iberica in una zattera alla deriva nell'Oceano Atlantico.

Negli ultimi decenni qualcosa di simile è accaduto ai Balcani. Ma, a differenza del destino immaginato da Saramago per la penisola iberica, essi non si sono staccati dall'Europa per diventare isola. I Balcani sono scomparsi.

Svaniti dalla carta d'Europa: basta guardare la mappa dell'Unione Europea per accorgersi che nel suo cuore c'è un vuoto.

Dagli anni Duemila l'Europa si è riunificata aprendosi a Est, inglobando gli ex satelliti sovietici del Patto di Varsavia. [...] Da questo processo di riconciliazione fra Est e Ovest sono stati esclusi i Balcani, la regione d'Europa che si trova proprio al centro del nostro continente, una terra incerta in cui Oriente e Occidente si incontrano e confondono in un intreccio di identità talmente sovrapposte da non avere alternativa fra la coesistenza e l'annientamento reciproco. «In principio fummo confusi. L'Oriente pensava che fossimo Occidente mentre l'Occidente considerava che noi fossimo Oriente», recita una famosa epistola di San Sava, il fondatore della Chiesa Ortodossa Serba.

Stretti in questo limbo, i Balcani occidentali, cioè Serbia, Bosnia, Montenegro, Kosovo, Macedonia del Nord e Albania, i Paesi

raccontati in questo viaggio, aspettano da decenni di entrare nell'Unione Europea.

La scomparsa dei Balcani è anche una sparizione fisica, un abbandono materiale: molti villaggi della regione sono in rovina e si sgretolano per l'incuria. [...]

Intere comunità sono andate perse, divenute fantasma, plasmando un paesaggio di assenze e di ombre. E questo «vuoto dentro» condiziona il futuro della regione, privandola di speranza e alimentando un senso di fatalismo bizantino, stanchezza e rassegnazione. Questa assenza di futuro sembra costringere la regione a rivivere incessantemente la sua storia, coi suoi traumi irrisolti del Novecento, in una logorante coazione a ripetere. Una vera e propria condanna al passato, senza però la consapevolezza della memoria. [...]

La scomparsa di questa regione, apparentemente inarrestabile, si riflette anche nel dibattito pubblico dei Paesi europei, sempre meno attenti ai mutamenti che avvengono in queste terre. Negli anni Novanta, le guerre etniche segnarono il ritorno in Europa della politica dei Balcani: la tragica storia del Presidente serbo Slobodan Milošević, il genocidio bosniaco ma anche la scoperta dell'Albania attraverso l'emigrazione di massa verso l'Italia. Non solo la politica: l'Europa ritrovò anche la cultura dei Balcani, i film di Emir Kusturica, i racconti di Danilo Kiš e di Ismail Kadaré, i romanzi di Dubravka Ugrešić, la musica di Goran Bregović.

La tara di quegli anni è tuttavia talmente potente che ancora oggi la nostra visione non riesce più ad emanciparsene e appare incapace di leggere le trasformazioni di questa regione. È come se la nostra interpretazione si fosse cristallizzata attorno agli anni Novanta, a quei luoghi comuni ereditati dalle guerre etniche ben sintetizzati da Robert Kaplan nel suo libro *Gli Spettri dei Balcani*: odi atavici, sangue e suolo. Ma se è vero che la regione sconta ancora oggi il prezzo di questi stereotipi, va ricordato che questa visione, per quanto trita, racchiude qualche fondamento di verità. Perché se c'è un elemento che colpisce è la persistenza del Ven-

tesimo secolo che, proprio nel cuore degli anni Duemila, sembra essere ritornato in auge.

Spinte profonde che parevano sfumate sono riemerse con forza negli ultimi anni. Se, nei primi Duemila, la regione faceva passi in avanti sul piano della riconciliazione e del superamento degli aspetti più mortiferi del suo passato, nell'ultimo decennio si è invece assistito a un moto contrario che ha, in parte, annullato i progressi precedenti.

[...] E così, mentre il resto d'Europa celebrava il trionfo della leggerezza, del postmoderno, dell'immateriale e della liquidità, negli ultimi anni nei Balcani la nazione, la terra, i confini, con la loro gravità e solidità, ritornavano a essere elementi imprescindibili della politica e della società.

Questa pesantezza si è trascinata con sé un groviglio di nodi aperti, sempre più ingarbugliati e inestricabili politicamente.

Le relazioni fra la Serbia e il Kosovo, che Belgrado continua a considerare parte integrante del suo territorio e di cui non riconosce l'indipendenza, assomigliano a un «conflitto congelato», potenzialmente riattivabile. Nel dicembre del 2022 si è stati vicini a uno scongelamento quando la Serbia ha minacciato l'ingresso del suo esercito nel Nord del Kosovo per proteggere gli interessi della sua minoranza. Nell'estate e nell'autunno del 2023 la temperatura politica si è nuovamente surriscaldata con violenti scontri di piazza fra manifestanti e forze dell'ordine nel Nord del Kosovo e boicottaggi delle istituzioni da parte dei serbo kosovari. Pericolose escalation e periodi di apparente calma e intesa si alternano in maniera ciclica, alimentando un circolo vizioso di promesse tradite e sfiducia reciproca. Accordi fra le parti vengono conclusi per poi essere applicati in maniera incompleta e ambigua, senza essere mai davvero compresi e spiegati a opinioni pubbliche nazionali abituate ad anni di discorsi di divisione. Nel frattempo, milizie paramilitari serbe cominciano ad armarsi.

In Bosnia-Erzegovina, il processo di costruzione di uno Stato centrale appare



RUBBETTINO

Quotidiano

05-11-2023

Pagina 11

Foglio 2 / 2

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

claudicante e incerto. La fragilità esistenziale di questo Paese, minato dagli etno-nazionalismi, innanzitutto quello serbo, trascina da decenni Sarajevo in una crisi politica che interroga sulla sua capacità di tenuta nel lungo periodo.

E in questo contesto di instabilità, ancora una volta nella storia, l'Europa deve guardare con attenzione ciò che sta avvenendo a Belgrado, epicentro di una svolta dai tratti nazionalisti ed autoritari.

Tutto ciò crea una miscela da non sottovalutare.

«Ascolta. Non possiamo essere certi di quello che accadrà in futuro nei Balcani ma possiamo essere sicuri che se le cose dovessero andare male qui, non ci sarà pace più per nessuno in Europa», mi avvertì stringendo le spalle un importante politico sloveno, fine conoscitore della regione, in una passeggiata tra le campagne della

Serbia centrale. Perché scrutando in fondo al vuoto dei Balcani si intravedono ancora oggi l'*ethnos* e il nazionalismo più cupo.

E non è un caso se in Bosnia si stia diffondendo con sempre maggiore forza nel lato serbo il negazionismo del genocidio di Srebrenica definito dal leader serbo bosniaco Milorad Dodik «un mito fabbricato».

Di fronte a queste tendenze, le opinioni pubbliche occidentali paiono abbassare lo sguardo.

Nella reticenza dell'Occidente a confrontarsi apertamente con queste spinte sta forse l'incapacità nel fare i conti con forze profonde che pensavamo di avere neutralizzato per sempre: nazione, comunità, confine, terra.

[...] E sono proprio i contrasti attorno ai confini e alla terra che determinano la politica nei Balcani, si pensi al dibattito sugli scambi di territori fra Kosovo e Serbia o al fatto che molte frontiere nella regione siano al centro di contese fra Stati.

[...] Come uno specchio riflettente, i Balcani ci ricordano ciò che l'Europa, noi tutti, eravamo nel Novecento, non siamo più ma potremmo tornare a essere. Ed è forse per questo che li abbiamo fatti scomparire dalla nostra visuale. Per paura, più che per oblio.

Una miccia accesa nel cuore del continente

I Balcani sono da sempre un luogo in continua ebollizione. A Sarajevo è scoccata la scintilla del primo grande conflitto mondiale. In quelle terre si sono combattute le sanguinose guerre che tra il 1991 e il 2001 hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia e hanno lasciato dietro di loro una serie di situazioni potenzialmente esplosive. Ne è prova il fatto che nuove perturbazioni politiche siano emerse in quell'area anche in tempi recenti. Eppure di Balcani si è smesso di parlare. Sembra che siano scomparsi dal cuore dell'Europa. Certamente sono scomparsi dal dibattito pubblico.

Ne ha scritto in maniera molto convincente Francesco Ronchi, docente di Politica Europea alla Columbia University di New York, in un libro appena edito da Rubbettino dal titolo *“La scomparsa dei Balcani”*, in arrivo in libreria a fine settimana. «I Balcani stanno scomparendo», denuncia Ronchi. E stanno scomparendo perché dimenticati da un'Europa che negli ultimi vent'anni ha preferito aprirsi a Est fino a inglobare gli ex satelliti sovietici, lasciando così un grande vuoto nel proprio cuore geografico e storico dell'Europa. Il libro di Ronchi è un viaggio dentro questi territori, un viaggio che è viaggio nell'anima dei luoghi e nella storia. Perché dentro quest'apparente vuoto si agitano invece forze in grado di condizionare il futuro dell'intero continente. Innanzitutto, il ritorno del nazionalismo serbo che scuote Belgrado e altri Paesi della regione, soprattutto la Bosnia, definita da Emmanuel Macron *“una bomba ad orologeria”*. E poi il Kosovo e il Montenegro, anch'essi tutt'altro che immuni dal revival nazionalista. Mentre, al contempo tali fibrillazioni, vengono sfruttate sapientemente dalla Russia che, utilizzando i legami storici coltivati negli ultimi anni, tende a destabilizzare la regione.

Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo l'incipit del libro



La copertina de *“La scomparsa dei Balcani”* di Francesco Ronchi, edito da Rubbettino



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833